BIBLIOTECA
EBDOMADARIA TEATRALE

O SIA

SCELTA RACCOLTA

delle più accreditate

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

del Teatro Italiano, Inglese, Spagnuolo

Francese e Tedesco

NELLA NOSTRA LINGUA VOLTATE

Fasc. 182.

GISMONDA
DA MENDRISIO

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DI

SILVIO PELLICO

LA

MALEDIZIONE DI UN ROMANO

COMMEDIA IN UN ATTO

DI A. KOTZEBUE



MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Stampatore-Librajo nei Tre Re

1832



GISMONDA

DA MENDRISIO

PERSONAGGI

Il conte di Mendrisio.

Ariberto } suoi figli.
Ermano }

Gabriella, moglie d'Ariberto.

Gismonda, moglie d'Ermano.

Ricciardo, guerriero del conte.

Il Margravio d'Auburgo.

Un Bambino.

Damigelle.

Guardie del conte.

Guerrieri Svevi.

La Scena è in Mendrisio nel secolo XII.

GISMONDA DA MENDRISIO

ATTO PRIMO.

Sala.

SCENA PRIMA.

Il Conte, Ermano, e Gismonda.

Con. FIGLIO, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.
Erm. Sacri alla pace del natìo castello
Riviver bramo anch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade — se fama non mentia. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Soave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste ferite! — Onor, diss'io,
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia
Alla giurata nel cuor suo, tremenda,
Piena ruina; ma il decreto ei tarda

Per securarsi de'fedeli il voto,
E scrutar forse chi secreta annidi
Pietà per gli empi, e l'odio suo si merti.
Deh, non sia ch'oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite, e dica:
« Dubbia è la fè d'Erman, suoi pianti cela
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. »
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborria? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov'esse furo,
E dir: « Del mio destrier l'ugna le pesta! »

Con. Ascolta, figlio.

Erm. Cessa. Il furor mio
Tanto è maggior quanto più grave è l'onta
Che sovra noi gettato ha quel fellone...
Che fratel dirmisi osa.

Con. Il furor nostro
Contro all'empia città che per tant'anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A'suoi stendardi
L'imperador di noi non ebbe un prode
Fra gl'itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugne
Largo effusore. E noto è a lui che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io lacerato
Non caddi un giorno in sua difesa; -il giorno

Ch'essermi parve estremo, e stato il fora
Se a me non accorrea quell'infelice...
Ch'io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

Erm. Colui cessiam di rammentar. Finiti
Sono e suoi vanti e sue minacce.

Con. Ah dove
Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo
E sconsolato li trascina? Il cielo
Severamente lo punì! - Deh, figlio,
Tu! sol mi resti. Al padre tuo, cui turba
Ben non so qual presagio or di sventure,
Compiaci: resta al fianco mio.

Erm. Non posso.

Con. Ten prega anco la moglie. Orsù, Gismonda,
Chè non aggiungi tua dolce parola
A rattener lo sposo?

Gis. Io fra diverse
Brame ondeggiava.

Erm. Quali?

Gis. O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille:
Milano in fiamme!

Erm. Oh di me degna sposa!
Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando. « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de'tuoi cari i tetti! »
Ma perigli pur temo e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.

Gis. Oh con qual gioia
A quella orribil vista evocherei
Le sacre ombre del padre e della madre.

E de' prodi fratelli, atrocemente
Tutti della natìa Lodi sepolti
Nelle ruine! Oh Lodi mia! quel giorno
Ch'orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al cielo io non porgea
Quest'angosciato grido: « Agli atterriti
Sguardi del passegger simile appaia
Un dì Milano! »

Con. Te esaudiva, o figlia,
Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando
Nostre vendette son compiute, al gaudio
Inverecondi non sciogliamo il freno.
Narrasi d'un guerrier che calpestava
Con alto scherno d'un nemico il tronco:
« Non rider della morte, ella t'aspetta
Fra sette giorni! » gli gridò un romito.
E al termine segnato era spirante.

Erm. Di Dio alla folgor non applauder? Nostri
Son di Dio i nemici.

Gis. Il suo castigo
Allor paventerei, se in questo core
Pietà mai mi parlasse a pro' degli empi
Ch'arsero la mia patria e sterminaro
La mia famiglia.

Con. Il filïal rammarco
Che t'esacerba, a tua ferocia è scusa.
Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
Scusar dèi, non dividerla. Sui vinti
Indegna mai non fu pietà.

Erm. Sui vinti
In cui superbia cessi e tradimento;
Non su costor, non su costor che proni

Pace imploraro altra fiata, e in petto
Superbia e tradimento era, e più audaci
A nuove pugne indi sorgeano. Addio.
Con. Se vano dunque è di tuo padre il prego,
Che fermarti vorrebbe, un altro prego
Non rigettar: comando siati. In ceppi
Scontrar potresti forse o in disperata
Battaglia ancor quell'infelice... In lui
Non mirar se superbia e tradimento
Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo?
Chi più ostinato? il so; più non ispero
Che si ravvegga. Nondimen ricorda
Che fratel gli nascesti. Alta finora
Fu grazia del Signor, che in pugna mai
In lui non t'imbattevi; e se accadesse,
Scansalo deh!
Erm. Scansar chi m'assalisse?
Con. Altr'uom non mai; bensì il fratel, nel san-
D'un fratel non intingasi tua destra. (gue
E se... in periglio il vedi... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali. E se nudo,
Mendico, fuggitivo... ah tu d'aïta
Generoso gli sii.
Erm. Padre obbliasti
Qual maledizïon sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor, null'altro emmi colui.
Pur... se fuggiasco io l'incontrassi, a aïta
A me chiedesse, obblierò un istante
Del codardo i delitti.
Con. Oh! a te non mai

Chiederà aïta.
Erm. (*per partire.*)
Gis. Sposo, ferma. Il nostro
Ricciardo non è quello?
Erm. Esso?

SCENA II.

Ricciardo e detti.

Con. Che rechi?
Milano?...
Ric. Fu!
Con. Erm. Gis. Che dici?
Ric. Io con quest'occhi
Precipitar la vidi; io con quest'occhi
Rasa vidi la terra ove s'estolse.
Con. Oh spavento! Ella fu! l'altera donna
Delle provincie! la città che il pugno
Stese alla fronte degli Augusti e il serto
Sveller voleane ed a sè stessa imporlo!
La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i due pontefici di Roma
Che a tutti quasi d'Occidente i regni
Legittimo parea! Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d'Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.
Ric. Il fosse! Eppur bandita
Dal popolo atterrato anco la fede
In Alessandro appien non è. All'editto
Che tutti uscisser delle mura, e maschi

E femmine e fanciulli, e quanto seco
Portar potean, la miserevol turba
Obbedì urlando. « Ahi, ci tradì Alessandro
Che a Milan gloria prediceal » Ma antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
Che rimaner voleano entro le mura
Esclamando. « È infallibile promessa!
A mantenerla oprerà Dio portenti! »
E i congiunti e gli amici a que'vegliardi
Facean pia vïolenza, e trascinarli
Era lor d'uopo; e udiano empi chiamarsi,
Di poca fè, codardi. E molti furo
Che rigettata ogni pietà, restaro
Ne'tetti lor, ponendo in dio fidanza
Che co'prodigi il popol suo salvasse.

Erm. Insensati!
Con. E magnanimi!
Ric. Que'tetti
Crollaron poscia e a'miseri fur tomba!
Con. Sperando non giacea fuor delle mura
L'espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umilïarla.
Ric. Più dì nutrian quella speranza i folli
Dalle mure cacciati, e udiansi molti
Dir: « Federigo esterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Quell'Alessandro che in ciel legge i fati! »
Con. Oh quanta fede, o illusi!
Ric. Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federigo
E al trïonfante esercito fu schiuso,

Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor, di renderci alle stanze
De' nostri padri. »

Con. Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto
Dello sterminio?..

Ric. A disperato pianto
Allor diersi le turbe, ed imprecato
Allor s'intese d'Alessandro il nome!
Ma tai v'avea che pur costanti il fero
Evento non credean, che l'aspettato
Miracolo invocavano! A'lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi;
E i deliranti ripeteano: È un sogno! »

Erm. A' martelli e alle faci, oh con qual gioia
Stati saran ministri i vincitori!

Ric. Sveve mani non fur.

Con. Lombarde?

Ric. A queste
Affidò l'opra il sir.

Con. Oh eterno obbrobrio!

Ric. Pensava forse Federigo istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant'opra
Supplici ricusato e sopra i vinti
Implorato clemenza: — alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece,
In sei falangi; e la città è sparita.

Con. De' miseri dispersi, o quai le grida
Esser doveano!

Ric. Orribili! favella
D'uom ridirle non puote. Eppure udii
Più d'un di lor, quando Milan fu polve,
Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan, susurrar: « Cessate;
Risorgerà; caduti son gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora! »
Con. Non natural, sublime, spaventante
D'orgoglio pertinacia!
Gis. A che gli alberghi
Solo atterrar, se ciò che strugger dessi
Il popol è?
Erm. T'acqueta. Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò: « Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita;
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia. »
Con. Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo
Che tanti affanni mi costò?
Ric. Il Signore...
T'ha vendicato.
Con. Egli...
Ric. È sotterra.
Con. Oh figlio,
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! — caduto!
E dove? e quando? e senza forse alcuno
Che raccogliesse il suo sospir; che a lui

I rimorsi temprasse e gli dicesse:
« L'imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era: e piangerà all'annuncio
Della tua morte, e implorerà da Dio
De'tuoi falli il perdono! » Oh! dimmi; come
Perì?
Ric. Quando l'assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano
Discordia orrenda gli animi divise,
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentirvi i magistrati. Infrante
Venner lor sedi; alcuni d'essi in brani
Fur fatti, e gli altri all'intimar del volgo
Cessero allor. Fra i morti era il canuto
Iacopo della Torre.
Con. Il mio nemico!
E il popol suo lo trucidava!
Ric. A lui
Scudo, narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto: insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.
Con. Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi e ch'io tanto odiava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami, e dolore.
Erm. Del cor dagli anni indebolito ascondi,
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
L'imperador trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.

Con. Che? Dovuta a lui
Era mia fè: la tenni. A lui dovuto
Non è ch'io esulti sugli estinti.
Erm. Sposa,
Fra brevi dì rïabbracciarti spero. —
A te, padre, l'affido.
(parte e Ricciardo lo accompagna.)

SCENA III.

Il Conte e Gismonda.

Gis. Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidïar suoi giorni
Più non son sulla terra.
Con. Odi, Gismonda.
Quella feroce gioia al tuo sembiante
È indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.
Gis. L'amai, finchè di sposo
La man m'offrìa. Dovev'io amarlo ancora
Quando gli strazi del cor mio derise,
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio obblïar mai potessi!
Con. Giustificar del travïato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea;
Di me null'uom più li punì. Ma quando
Il funebre suo vel morte ha disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.

Gis. Ai trucidati
Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?
Con. Spregio non mai. T' abbandonò; ma tristo,
Te con pietà nomava.
Gis. E abbandonarmi
Non era spregio? Di pietà insultante
Essere obbietto dovev' io?
Con. Me pure
Abbandonò, me crudelmente afflisse;
Ma il veggo là trafitto... e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece...
Ed il suocero iniquo... e i pargoletti...
E sovra i corpi loro a sepolcrarli
Precipitare una città! — Gran Dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogn' ira? — Ah, padre io son, tu nulla
Ad Ariberto fosti!

SCENA IV.

Gismonda.

Ad Ariberto
Io nulla fui? — Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avria. Per esso
Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —
E non mi fea! — Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo...
Ed amo... sì. Ma qual amor! qual fiamma

Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Ch'insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un tempo
Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me destolla
Un'altra amò? — Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un'altra amò: l'abborrirò in eterno!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Esteriore del Castello.

SCENA PRIMA.

Ariberto, Gabriella in abito virile, ed un Bambino.

Ari. Gabriella, sostienmi: a tanta piena
D'affetti, oppressa è l'alma mia. Quì crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D'un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequieto intorno
Saltellava, e chiamavami, e piangea.
Oh come entrambo ci amavamo! O come
I genitori giubilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando se l'un cadendo era ferito,
Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
Oh giorni d'innocenza! E tanto amore
Spegner poteasi nel fratel?
Gab. Ti calma.
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dal lungo viaggio, egro; di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto.

Ari. Ecco il sedile — oh gioja!..
Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccorci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlasse, ella or mirava
I nostri giochi tacita, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini
(Me, perchè primogenito a sua destra,
Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
Vite di santi e gloriose imprese
D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi; e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
« Quand'io, diletti figli, avrò vissuto,
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubilerò d'esservi madre. » —
Oh, largo a te di giubili sia il cielo,
Ma questo, o madre, ahi, ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti; — empi fra loro!
Nemici!

Gab. Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,
E incolpevol ti vede. Il suo benigno
Spirto su te vegliava; i giorni tuoi
Custodìa nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.
Inoltriam con fiducia.

Ari. Arresta. Il padre

M'amava, sì; ma duro il feano l'arti
D'Erman, poich'una volta aperto il core
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai
Qual sia Gismonda! Tu non sai che un (tempo...
Ma che vaneggio? Andiam.

Gab. Tu tremi.

Ari. In guerra
Io non tremava. Ora al paterno tetto
Appressandomi tremo. — Il padre solo
Mi s'affacciasse! A sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherei. D'ingratitudin reo
Quel dì ch'io mi partia sdegnosamente
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del nemico d'Italia: un figlio mai
Vibrar tai detti non dovea, l'insegna,
Qual fosse pur, che santa era al suo sguar-(do!—
Egli anco placheriasi; a mie discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Troveria poscia. Ma ove seco Ermanno
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umiliarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che guardi mia miseria e rida?
Speranza qui traeami. Or che alla meta
Son, m'abbandona; e fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei

Mendico appresentarmi a ogn'altra porta,
Anzi che a quella... di mio padre!

Gab. Ovunque
Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

Ari. Chi viene? —
Donna è — Gismonda! — Arretrati.

Gab. Il suo aspetto
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà ver gl'infelici è nota.
Approssimiamci.

Ari. Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.

Gab. Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder? — Vedi
Com'è pensosa e pallida; — e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?

Ari. È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l'animo suo potresti
Tentar.

Gab. Sì.

Ari Messagger fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggo.
(*prende il bambino e parte*).

SCENA II.

Gismonda, Damigelle, e detta.

Gis. L'inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.
Gab. (Benefic'alma!)
Gis. Dite lor che in festa
Tutti vogl'io, però che in polve alfine
Seppi Milano.
Gab. (Oh barbara!)
(*le damigelle partono.*)
Gis. — Chi sei,
Giovin guerrier?
Gab. Signora, apportatore
Dolente io son... di sacri, ultimi detti...
D'un cavaliero al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?
Gis. Sì. — Apportatore
D'ultimi detti... di?..
Gab. Ariberto in queste
Braccia è spirato; e imposemi...
Gis. A noi giunta
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empi Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidàr con esso
Iacopo della Torre, e la figliuola
Di questo scellerato.

Gab. In Milan nome
Iacopo della Torre ebbe di giusto.
Gis. Che?
Gab. Placati: ei morì.
Gis. Dal ciglio tuo
Una lagrima sgorga?
Gab. Io... di quel vecchio...
Era... scudier.
Gis. Cela il mio sguardo un pianto
Che oltraggio a me sarìa. La figlia io sono
Di Villelmo da Lodi. A'truci sgherri,
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi Volvean, fu capitan quel vecchio.
Io'l vidi allor grondante sangue il ferro,
Le mani, il volto orribilmente; e sangue
Era de'miei! Sia il nome suo esecrato!
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!
Gab. Donna...
Gis. E la figlia sua, dimmi, colei
Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era... di tanta
Beltà splendente quanto è fama?
Gab. A'giorni
Più lieti suoi tal era forse. Ahi brevi
Que'giorni fur!
Gis. Co'suoi fratelli all'arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch'ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?
Gab. Valor non era, o donna. A lui salvava

La vita, è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Erale amore. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! — Chi maschi,
Feri costumi a Gabriella appose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L'intesi dir: « Benchè educata all'armi,
Debol io son; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore. »
Gis. Giovin, tu obbli di Iacopo tessendo
E dell'empia sua figlia a me la lode,
Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra. Vanne.
Gab. Il conte io...
Gis. Vanne.
Già d'Ariberto il fatto ei sa, tel dissi.

SCENA III.

Gabriella sola.

Me sventurata! m'ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All'odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de' congiunti. E tu, mio padre, il pio,
L'intemerato fra' guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a' guardi! Oh, la infelice
Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo,
Cui di tua patria sospingeano l'ire.

Secol funesto di discordie! il dritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome,
Contra la parte avversa ingiusti tutti
Inesorati siam. — Misero sposo!
Così a te dunque riederò? — Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir. — Ma dove
Ricovrerem? La città nostra, i cari,
Tutto perdemmo. Oh. duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio! — Il cielo
Forza ne dia.

SCENA IV.

Il Conte esce dal castello, Gabriella lo vede.

Con. Pungente cura! Indarno
Allontanarlo cerco.
Gab. Ei forse...
(*gli s'avvicina con tenerezza.*) — Il conte
Di Mendrisio...
Con. Son io.
Gab. Messagger vengo
D'un infelice che moriva... il padre
Benedicendo.
Con. Chi? Parla.
Gab. Guerriero
Fui d'Ariberto figlio tuo.
Con. Morendo...
Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?
Gab. « Del padre mio sclamava,
Afflitta ho la vecchiaia; eppure inique

Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l'insegna che seguii. »
Con. L'insegna
De'traditori!
Gab. Oh, non voler, signore,
Dimenticar che a'molti egregi, quella
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.
Con. L'insegna
Che sventolar facean tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbrobrio!
Indelebile obbrobrio!
Gab. Ei dicea: « Inique
Le mire mie non erano, eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch'io sempre amai. »
Con. No, non m'amò! Qual padre
Tenero fu de'figli suoi com'io?
E perchè primo a me nascea Ariberto.
Il diletto era del mio cor. L'ingrato
Tutte obbliò le soavissim'ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obbliò, consigli, e preghi e pianto —
Il pianto di suo padre! — E quand'io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minaccie,
Gli dicea stolta di Milan l'impresa
Che a libertà chiamava Italia, — Italia
Sì discorde e corrotta! ei con superbo
Riso movea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti

Gli avi la sapienza, e l'arrogante
Pensier nasconder non curava.
Gab. Io spesso
L'intesi dir: — « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian, gli reca
Il mio rimorso. »
Con. Gli perdoni il cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l'acciecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.
Gab. All'infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.
Con. Oh sciagurata!
Sorvive? E dove? e i figli?
Gab. I due primieri
Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi.
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi, e sclamava:
« Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie
Di padre invola » — Nacque il terzo, e a lui
Imposto volle il nome tuo. « Quel nome
Disse Ariberto, è in ciel possente, il figlio
Proteggerà. » Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre...
Il pan... mendica.
Con. D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant'odio
Eredò contro a me che al tetto mio

Cercar ricovro sdegna.
Gab. Oh! Gabriella
No, non t'odia, signor. L'odio tuo forse
E le ripulse teme.
Con. A'dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avria. Ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ell'è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
Calunniante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de'ribelli schiatta
Contro ai fidi all'imper, contro a'seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi! —
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L'irriverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi co'nemici eterni
Della mia casa io condannai. Giustizia,
Onor dettava la condanna; — e il core
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia
Nella secreta mia stanza io spargea
Amarissime lagrime e pregava
Per quel figlio perverso e per la donna
Che il voler mio spregiando, ei nuora diemmi
E pei lor frutti sciagurati. — E s'ella...

Odi... abbattuti assai dall'infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate
Contro suo padre tacile; anzi... a lei
Di', ch'appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo, non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso;
Nè dell'estinto sposo suo le colpe.
Dille... Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

Gab. Io sono Gabriella!

Con. Oh cielo!
Prestigio è questo? Chi sei tu?

Gab. La moglie
Del tuo Ariberto.

Con. E sarà ver? Deh sorgi
Dunque - oh destin! - del mio nemico io stringo
Al sen la figlia?.. Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre pur dicevi: il tristo
Orfanello dov'è?

Gab. Là in quel tugurio
Seco lo trasse... uom che a'tuoi piè gettarsi
Non ardia...

Con. Chi?

Gab. Signor... qui mendicando
Un altro mosse... Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

Con. Vive!

Gab. Eccolo.

SCENA V.

Ariberto col Figlio, e detti.

Ari. Oh padre!
Ribenedici il figlio tuo!
Con. Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?
Il traviato! il misero! Oh, v'attesto,
Del ciel potenze tutte: ho perdonato!
Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni,
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
L'imprecar mio. Quest'ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.
Ari. Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea?
Con. Sei tu, Gismonda?
Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa
È Gabriella.

SCENA VI.

Gismonda e detti, indi parecchi servi.

Gis. Oh vista! Egli... è il mentito
Scudier...
Con. Deh, generosa agl'infelici
Apri tu pur l'anima tua: un fratello
Racquisti, una sorella.
Gis. Indietro. Io m'ebbi

Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
De' genitori miei forse a' miei sguardi
Di Milano le spade, ahi, non versaro?
Ed avean duce il padre tuo, — seguace
Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

Gab. Deh...

Gis. Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.
Empi sarian, sacrilegi. No, a tanta
Ignominia non nacqui!

Con. Oh amato figlio,
Crudeli oltraggi ella patia; ma il tempo
La placherà — (*ai servi.*) Avanzatevi, o fedeli.
Col signor vostro giubilate: questo
È il figlio per sì lunghi anni smarrito
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio! Cessin le angosce
Le meste ricordanze. — Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier; raggiungi
Per la via di Milan l'altro mio figlio.
Digli che festa, grande festa splende
Nel paterno castel, che ritornato
È il fratel suo!

Ari. L'anima mia commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioje. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t'assomigli!
(*vanno al castello.*)

Gis. Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? — Il proverai!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Nel Castello.

SCENA PRIMA.

Gismonda.

Non riede ancor. — Da lui vendetta spero,
Alta vendetta! — E se imitasse il padre...
Se indebolito da pietà obbliasse
Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca... Ah, tutti
Deboli son fuor ch'io! Lassa! Che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? Sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'abborrire? e in vece
D'abborrimento... Oh sventurata! oh vile!
Io l'amo ancora; e se colei non fosse
La cui vista m'uccide, ad Ariberto
Riveggendolo forse io perdonava.
Ma... Gabriella al fianco suo e felice?
Felice! ed io?.. Nè i lunghi patimenti
In lei distrutta hanno beltà! Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai
Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel dì pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli occhi...

Ma non meno terribili! portanti
Nell'altrui core un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA II.

Ariberto, il Conte, e detta.

Ari. Deh padre,
Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla, io tanto l'oltraggiai!

SCENA III.

Ariberto, e Gismonda.

Gis. Chi veggo?
Ari. Donna...
Gis. Che ardisci?..
Ari. Di te in cerca il padre
E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco. — Allora
Che a'guardi miei la milanese insegna
L'unica parve cui potesse il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore
Che giovine commisi, uom condanno.

Gis. Qual? non t'intendo. Il parteggiar pe'sogni
De'ribellanti?

Ari. No; arrossir non posso
D'aver seguito ove il credetti il giusto.
Bensì d'averti allor, men ch'io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
« Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà. » — Se timido, se scarso
È il detto mio, non adirarti. Al labbro
Di chi fu reo com'io fui tèco e pieno
È di cordoglio e di desio di pace,
Mal la parola i sensi intimi svolge.
Gismonda — suora a me ti volle il cielo;
Immemor del passato, oh, o me sii suora!

Gis. Immemor del passato! — A me nè danno
Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice
Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl'infami
Di Milano vessilli, e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. — In te il nemico
Odio de'miei, di Cesare, d'Iddio:
Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

Ari. A'tuoi nemico e a Cesare, almen pensa
Se scolparmi non vuoi, ch'io nella turba
Degl'infelici, de'proscritti or gemo.

Iniquo io fossi qual m'estimi — e iniquo
Non esser sento — il fulmin non ti basta
Che mi colpì? Non quell'Iddio, per cui
T'accende zel, non egli oggi palesa
Ch'ei mio lutto compiange e m'ama ancora,
Dacchè pur dammi il riveder la fronte
Venerata del padre, e in questo padre
Trovar sì dolce di pietà conforto,
Dopo tant'ira che già l'arse? Ah, spero
Te pur placar. Verace, ossequïoso
In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta,
Non mi fuggir.

Gis. Nominarla osi?

Ari. Oh cielo!
Che dici? ferma.

Gis. Innanzi a me condurla!
Perfido!

Ari. Degno di te fora, al tempo
Che tante cose cancellò, i passati
Torti non chieder d'Ariberto.

Gis. I torti
Tuoi cancellar tempo non può.

Ari. Ammendati
In parte fur.

Gis. Da te?

Ari. No: dagli eventi
Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco a poco ne avvezzò.

Gis. Avvezzarmi
Ad esecrarti potev'io: non posso

A sostener l'aspetto tuo, l'aspetto
Di colei che di mia stirpe a'nemici
Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci
Suora propormi. Anzi che al senno accorre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa...
Trema! la mente mia celar non degno!...
Vo'soffocarla.

Ari. Oh atroce! Eppur sovente
Proprio de'forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa,
Salda amistà. Più d'una volta al dolce
Sogno m'abbandonai, che se a te noto
Di Gabrïella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odïarla
Più non potresti, e ch'ella ed io a Gismonda,
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

Gis. Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?

Ari. Gismonda... io... tue parole...

Gis. Che? mie parole? E creder osi?...

Ari. Sdegno
Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

Gis. Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?
Chi di spegnerlo mai balìa mi tolse? —
Vaneggio? — Il guardo in volto a che m'af-
(figgi? —
Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo'che di qui te scacci;
O me fuggiasca seco tragga — ovunque
Pur ch'io più mai tal traditor non miri!

SCENA IV.

Ariberto solo.

Seguirla più non oso. Inoridisco.
Ah! non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA V.

Gabriella e detto.

Gab. Ermano è giunto.
Ari. È giunto?
Gab. Sì; ma che ti conturba?
Ari. In quest'istante
Al fratel presentarmi? — Odi. — Gismonda
Qui mi parlò. Se tu sapessi... Insano
È l'intelletto suo: fuggila sempre;
Tutto da lei pavento!

SCENA VI.

Il Conte, Ermano, Gismonda, e detti.

Con. Ecco Ariberto.
Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.
Ari. (*ad Ermano.*) Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena

Ei mi rivide, in lui proruppe intero
L'antico amor. Gli scorsi anni d'angoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desio di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa
Che a ciascuno di noi santa parea
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito
Fra vostre braccia asilo cerco, un nome
Da delitti oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue, rimbombo alcuno
De'miei falli giungea, di vili fatti,
Dimmi, fu mai?

Con. No, il padre tuo l'attesta;
Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udia con gioia in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

Ari. Ed io con gioia udia come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace, e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch'a me i prigion sovente
Ridicean tue parole e ch'io superbo
Era, allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu, ch'io spesse volte irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco

Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovvenianmi, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?

Erm. Ignoro come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
E in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era'ne lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trionfar, se non a danno,
Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

Ari. Onorato era il pianger di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscienza a battagliar contr'essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

Erm. Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese allora
Che non è scellerata; in un campione
Di fellonia le forti imprese abborro,
E misfatti le chiamo.

Ari. In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non torneria — che sparmio
Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a'suoi furori s'opponeano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v'incolpo —

L'intento guardo; e puro, alto l'intento
So ch'era in voi. Ma zel d'onor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra, onde siam figli;
E la vittoria che v'arrise, ahi, gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.
Erm. Se mai fu strage gloriosa è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.
Ari. Per voi l'impero è Svevo.
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.
Con. Oh figli miei,
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant'anni grida
« Meco sta Dio! » Vanta fautore ognuno
Un romano pontefice; rimbrotta
All'altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran la lite i posteri, nè forse
Sciorla sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.
Ari. E i savi
Compiangendole entrambe.
Con. Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.
Erm. Dio la lite sciegliea; Milano è polve.
Ari. Dio dalla polve suscitar può vita.
Erm. Indomita la speme è de'superbi.
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio

Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
E al padre nuovamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

Ari. Di Mendrisio il conte
Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.

Erm. Che? pari
Sudditi sono un figlio obbediente
E un traditor?

Con. Tacete io ve l'impongo.
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo
In te, Ariberto, dee la rimembranza
De'falli tuoi; temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che dai veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti.
Temprarla in ambo dee la rimembranza
Dell'antica amistà, del comun sangue.

Erm. Dover mi spinge.

Con. Obbediente figlio
Ti vanti; il fosti. D'esser tale or cessi?

Erm. Inaudita ingiustizia! Uno consacra
Al filiale ossequio ed all'onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l'altro,
E agli occhi di lor padre eguali sono!

Con. La pecora perduta era del gregge:
Or la racquisto, non degg'io esultarne?
Deggio perchè ritorna io maledirla?
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.
Aprilo a'sensi generosi. Io nulla
Dell'amor mio ti tolgo e della lode

Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallìa, perdono. —
(*si ode un suono di corno. Il Conte va alla finestra.*)
Che fia? quel suono ospiti annuncia.-Come?
Di sveve aste un drappello?

Gab. O sposo, io tremo.
Dove siam noi?

Ari. T'acqueta. A sì buon padre
Posare a fianco può securo un figlio.

Con. Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito hai forse
Quelle spade invocar?

Erm. Da me invocate
Non contra te, contra il ribelle furo
Che a fascinarti venne.

Con. Empio!

Erm. Le guida
Il Margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritorno,
Meco fremè, seguimmi. Eccolo.

Gab. (*al Conte*). Il figlio
Sottraggi, il cela.

Con. Uso a mentir non sono:
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA VII.

Il Margravio, e detti.

Mar. Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne.—O conte,
Del nostro augusto imperador t'è ignoto

Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

Ari. Che?

Con. Margravio d'Auburgo, errasti. Io passo
Non concedo o ricovro a ribellante:
Questi del conte di Mendrisio è figlio.

Mar. Che intendi?

Con. Figlio ei più non m'era allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d'obbedïenza e pace
Ed onor desioso: egli è mio figlio.

Mar. Bada.

Con. Ragion dell'oprar mio al regnante
Renderò piena.

Mar. Qual potere io m'abbia
Pur su lombardi feudatarii — leggi —
Tel dirà questa carta.

Con. — Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non veggo
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme al suo dover tornato.
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia
Reca le mie parole: io a lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.

Mar. Duolmi
Che túa proposta rigettar m'è forza.
So dell'imperador qual sia la mente.
Fellon mi chiameria, s'io d'Ariberto

Qui non m'impodestassi.

Con. Impodestarsi
Dato è a null'uom di checchessia, ov'io reggo.

Mar. Dato a null'uom quando sovrano è il cenno?

Con. Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

Mar. Ospizio dunque
Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse,
Temeria d'un castel la tracotanza? (*parte.*)

Con. A me sì audaci modi?

Erm. O padre, il forte
Non irritar. Lo placheran miei detti. (*parte.*)

Ari. D'assalirti il Margravio arrischierebbe?

Con. Altre difese il castel mio sostenne.
(*parte e seco Ariberto.*)

SCENA VIII.

Gabriella e Gismonda.

Gab. Gismonda, non fuggirmi; odi. Commossa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Fra le braccia un dell'altro i figli suoi
Spinger volea.

Gis. Commossa io?

Gab. Non m'inganno.
E allor ch'al fratel suo disse Ariberto:
« Di fatti miei che fosser vili, udisti? » —
« No!» sclamò forte il conte; e »no!» fuggìa
Quasi dal labbro tuo. « No! » sfavillando
Gli occhi diceano.

Gis. Insana! Odio negli occhi

Di Gismonda sfavilla.

Gab. Odio non era
In quell'istante: or sì! — Lo sguardo pure
Posi io su te, quando Ariberto disse:
« Ignori tu, fratel, ch'a me i prigioni
Ridicean tue parole e ch'io superbo
Era allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo? »
No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Secretamente il petto e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor? » - Ciò vidi
E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi inspiri.
Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t'adopra.

Gis. E allor...

Gab. Da Ermano
Placato fia lo svevo duce, e quindi
L'imperadore; in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei...

Gis. Tuoi figli!
Tuoi figli i figli d'Ariberto!

Gab. Oh cielo!
Qual furor? che ti feci?

Gis. Oh!.. che mi festi?..
(*parte.*)

Gab. Così mi lascia? — Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe... Infelice! Ah, ch'io la segua!

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gismonda, Ermano.

Gis. Cura secreta, Erman, tu volgi: parla.
Erm. Consolati, Gismonda; all'arrogante,
Vicino è il precipizio.
Gis. E che! Del conte
E d'Ariberto uno è il voler; signori
Essi, non tu, qui sono. Apparecchiata
È la difesa, molte l'armi, il core
Di tutti gli abitanti — inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fora.
Erm. Eppur... da tali forze... ed in brev'ora
Preso sarà.
Gis. Che dici?
Erm. In queste sale
Vivo od estinto a'piedi miei prostrarsi
Dovrà il fellon.
Gis. Qual sogno mai t'illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?
Erm. — Sì.
Gis. Nella possa
Ciò d'uom non è, da tai fedeli al conte
Guardate son le porte.
Erm. Un sotterraneo

È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.
Gis. Ma chiuso
Da ferree porte.
Erm. Ecco le chiavi; il padre
Di me non diffidava.
Gis. Un tradimento,
Ermano, tu?
Erm. Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrïoso
Fascino il padre liberar? mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto
Ogni legame fra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?
Gis. Egli era. Oh!.. ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a'nemici schiudevi?
Erm. Altro signore
Del castel fuorch'Erman più non conosce
Il Margravio. Investito io dal monarca
Ne sarò, certo. Non turbarti, o donna.
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta
Che pe'tuoi cari, che per te sì a lungo
Hai sospirata, oggi si compie.
Gis. Arresta...
Vendetta anelo, ma opportuna e tale
Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa
Può dello stesso imperador, di tutti
Suoi baroni alla mente apparir vile,

E pria fruttarti spregio, indi rovina.
Del suo dominio spodestare un padre!
Erm. Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarem più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è: guai se il canuto
Morisse, e qui più sire io non sedessi!
Gis. Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento... Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello!
Opra è sì rea, che prosperar non puote!
Erm. Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augusto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA II.

Gismonda sola.

Stupor gli reca il palpitar mio novo:
Ah son palpiti antichi! Ah, veder temo
Preda Ariberto a'vili suoi nemici! —
Empio Ermano! E che val che a me medesma
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'erman nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA III.

Il Bambino, e detta.

Gis. Ecco il suo figlio. — Oh come è vago!
(Al padre
Come somiglia! — Odi, bambin; chi cerchi?
Bam. La madre mia.
Gis. (*lo prende in braccio.*)
Tua madre... esser vogl'io...
Invidïabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d'Ariberto madre!
Come que'figli amato avrei! — Ribrezzo
Fammi il pensar che un'altra il partoria; —
Pur la sua vista i miei dolori attempra.
Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA IV.

Gabriella, e detti.

Gab. Fra le tue braccia il figlio mio? — Ma
Perchè il deponi? Dolce emmi vederti (ratto
Dall'innocente suo blandir commossa.
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa nimistà. Tu fremi,
E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo lutta
Nel petto tuo magnanimo l'antico
Odio e il pensier, che questo è d'un pro-
L'infelice figliuol, nato nell'ira (scritto

Dell'offeso avo suo che orribilmente
Maledicea suoi genitori e lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor. Nemico
Abbiam l'imperadore, abbiam nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D'esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t'ho sorpresa: eri... ancor sei
Intenerita... Ah, se tu il puoi, ne salva.
Gis. E come?
Gab. Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S'ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre, — allor concordi
Le preghiere d'un padre e d'un fratello
L'irato Sir commoverian. Ma s'ora
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca esser furente Ermano,
Egli ad Erman compiacerà, inclinato
Fia que'furori a secondar. Ahi, veggo
Nell'avvenire un giorno orrendo! il giorno
Ch'oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoia il canuto, e truci
Un contra l'altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba! Ah, sì, il men forte
Non di valor, ma d'armi, è il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de'guerrieri a'brandi,
Ma di qual siasi mercenario sgherro
Al volante pugnale.

Gis. Oh ciel!
Gab. Gismonda,
Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all'odio corrono se offese,
Ma la cui vigoria move da conscia
Nobil natura. E queste son quell'alme
Che a virtù più son atte, e più son atte
Quindi al perdono.
Gis. Tu... Ariberto... il figlio...
Gab. La tua pietà, no, non reprimer. — Vieni,
Accarezzala, o figlio; ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille — « Io (mondo
Son delle colpe onde il tuo spirto freme. — »
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli; e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L'innocente che nasce in que' furori
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s'ascolti. E venir dee quell'ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe? »
Gis. Violenza è questa.
Basta, lasciami.
Gab. Il ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obbliin l'ire de' padri.
E non accada che tu ed io veggiamo
Que' figli, un dì, l'un contro all'altro i ferri
Volgere scellerati e trucidarsi.

Gis. Non vedi tu che da contrari affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non son io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess'io abbracciarti
E averti suora? Ma... non posso; io t'odio!
Gab. Ah, no, Gismonda: al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.
Gis. Amore?
Per chi? Che dici?
Gab. Avvinghiati, o fanciullo,
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l'appella.
Bam. O madre mia seconda!
Gis. Me sventurata! Oh figlio... d'Ariberto!
Gab. Qual tremito! qual voce!
Gis. Oh figlio mio!
Deh, fossi in tempo!...
Gab. Che?
Gis. A salvar... Che parlo?
Dal mio seno scostatevi, o serpenti.
Bam. Madre!
Gis. Non io tua madre son. Costei
Di te fe'dono al traditor!—Io v'odio! (*parte*)

SCENA V.

Gabriella col Bambino.

Oh che scopersi!—E saria vero?—Io tremo
Di prestar fede a me medesma; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,

In quella tenerezza, era... Oh spavento!
No, non sarà. — S'amavan dunque pria?
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA VI.

Ariberto, e detti.

Gab. Ariberto...
Ari. Sì pallida a me incontro
Onde? T'acqueta. All'arroganza sveva
Modo porrem: munita è assai la rocca.
Gab. Quanti perigli intorno sieno, ignoro.
Un m'atterisce, e nol conobbi io pria.
Ariberto, che festi? A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella...
Ari. Prosegui.
Misero me! che ti dicea?
Gab. Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo...
E con tal voce che tradiala, il nome
Proferia d'Ariberto.
Ari. Oh sposa! Un tempo
Fu, — che indovini. E di quel tempo ognora
Favellarti temei.
Gab. Da te fu amata?
Ari. Il fu, ma sua superba anima, e il cieco
Idolatrar le imperïali insegne,
E il plauso ch'ella dava alla ferocia
Del popol suo contro a Milan, tal mosse
Sdegno nell'alma mia, che il già fermato

Imeneo rigettai. Dalle paterne
Case allor mi ritrassi; e, te veduta,
Sentii che donna del cor mio tu sola
Esser potevi.
Gab. Ella ancor t'ama.
Ari. Offeso
Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea; tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansïetà perciò t'affanni. Scansa
Dell'insana il cospetto; agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci perturbanti ricordanze.
Gab. Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna che amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh, pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo.
Ari. Altrove,
O Gabriella andrem: tale è mia mente.
Di Gismonda all'insania, ahi, qui saggiunge
Nel cor d'Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarrìa. Miei dritti
Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, — e oh lungi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede

Si presuma, m'insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.
Gab. Frattanto
Ove ricovrerem? Quando?
Ari. M'affida
De' liberi stendardi Veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello.
A lui ci avvïerem. — Nè se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arriderìa, tal oste
L'imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d'uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco, —
Un'altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori esuleremo.
(partono non vedendo Gismonda che si avanza.)

SCENA VII.

Gismonda si ferma a guardarli.

Desso non è? — Di sala in sala errando
Vo... perchè? — Per vederlo? — Ed or che (il vidi,
O forsennata, che ti giova? — Allato
Colei gli sta. Col braccio ei mollemente
La persona le cinge e la sostiene. —
Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno

Non sò, se più di pianto o di delitti,
Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fera voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de'dannati
Scelleratezza. — Oh me infelice! Oh amore!
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti?
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi? — Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d'affratellarsi
Colui che amore un dì giurommi. — Ah,
(invano
Ciò vo rammemorando, io l'amo, io l'amo!
Io salvarlo vorrei! — perfido Ermano,
No, non sarà tua vittima. Che penso?
Il tempo incalza. — Chi mi pone in core
Quest'affanno invincibile? — Salvarlo,
Salvarlo io vo'.

SCENA VIII.

Il Conte, Ariberto, Gabriella, e detta.

Con. Dove t'affretti?
Gis. Udite.

Provvedete allo scampo. Un tradimento
Tutti vi perde.
Ari. Spiegati,
Con. Vaneggi?
Gis. Ohimè! che dissi?
Ari. Ermano forse?..
Gis. Io stessa,
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
Che mette capo nella selva addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.
Ari. Chiusi i cancelli non ne son?
Gis. Le chiavi
Consegnate ho al nemico.
Con. Empia!—(*alle guardie*) Accorrete
Del loco alla difesa.—Onde perfidia
Così inaudita?
Gab. Ah, no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda,
Gismonda—tu non m'odi. Ah soccoriamla!
Fuori è di sè.
Gis. Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch'io ti respingo,
Perchè a me innanzi, o invereconda, il braccio
Afferri d'Ariberto, e a lui ti serri
Quasi secura di sua aita! Aita
Darti sovra la terra uom potria
Se a te avventarmi voless'io e sbranarti?
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s'io

Al tormentoso demone che m'arde
Non resistea, fallito avria miei colpi?
Ari. Oh mostro!
Gis. Maledicimi: che importa
Poichè m'hai fatta misera? Che importa,
Purch'io da'tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio... fuorch'ei ti salvi,
E me pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell'uom... che non è mio!
Con. Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?
Alcune voci. All'armi!
Con. Arib. Gab.
Quai voci?

SCENA IX.

Ricciardo, e detti.

Ric. Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!
Con. Ari. All'armi! all'armi!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Ricciardo.

Con. Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l'egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!
Chè simile a'miei padri, armato io mora.
Ric. Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello e tutti
Chiamare all'armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affidar. Ella medesma
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll'altro.—Ah, tu ferito
Sei...
Con. Tocco appena è della destra il carpo,
Colla sinistra anco pugnar potrei
Ma da stanchezza domo io son. (*siede.*)—Tu,
Securo parmi questo loco. Addoppia (vanne.
Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t'incontri
Nell'empio Erman, combattilo, ma pensa

Ch'egli pure è mio sangue. — E se Ariberto
Entro il castel co'villici prorompe,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all'orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA II.

Conte solo.

Oh sventura! oh delitto! Una mia nuora
A'nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman ch'io tanto amava,-
Per tenerezza verso cui, cessato
Io d'esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de'miei figli. — Erman s'unisce
Co'miei nemici e dispogliarmi agogna!

SCENA III.

Ermano, Guerrieri, e detti.

Erm. Di qua, di qua, guerrieri!
Con. (*s'alza.*) O vil, t'arresta;
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?
Erm. De'traditori tutti
Che contro a me combattono, che obbrobrio
Fatti si son del nome nostro alzando.

Contro all'insegna imperial le spade.
Lasciami.

Con.(lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna.)

Ferma, o traviato. Ascolta
Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
Esecrabile è il calle in cui t'avventi.
Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran deluse
Le tue inique speranze. In me l'acciaro
Puoi scagliar parricida e calpestarmi.
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e securo.
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Miseria disperato a'piedi miei.
Ed Ariberto in più giovanili anni
Errato avea: gl'intenti suoi non giusti
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu, peggiore del suo, tratto sarai.
Chè s'io non vivo per vederlo, e innanzi
A me non curvi la superba fronte,
Se passegger trionfo a te sorride,
Tu in abbominio a'popoli e a'baroni,
A quello stesso imperator cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,
Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: « Colà giace il parricida. »

Erm. È tardi, è tardi: il cominciato calle

Necessità vuol ch'io fornisca o muoia.
Chi serve al signor suo serve all'onore!
(*si strappa dalle mani del padre e fugge.*)

SCENA IV.

Conte solo.

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s'ostenta d'ogni dritto a scherno.
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a'figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda...

SCENA V.

Gismonda, e detto.

Con. O perfida, ti scosta.
La vista tua miei mali accresce.
Gis. Ah ch'io
Se qui lo stuol sacrilego penetra,
Scudo almeno ti faccia! Ah ch'io un istante
Cessi d'essere iniqua e maledetta.
E pio ti renda filïale uffizio!
Con. Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de'miei figli,
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
In che t'avea offeso io mai? Le guerre
T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,
Ed io t'accolsi come figlia; io sposa

A mio figlio ti diedi; io t'onorai
Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia.
Le cure tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m'adira.

Gis. Ah, il sangue gronda
Dalla tua man. Con questo lin...

Con. T'arretra.
Veleno son le bende tue. Squarciato,
Al modo ch'io queste tue bende squarcio,
È ogni vincol fra noi.

Gis. Dritt'è. Squarciato
Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta. Il fallir mio
Fu tale amor ond'ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava; io vile
E perversa ancor l'amo; ed a me stessa
Più che imprecarmi altri non possa, impreco.

Con. Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?

Gis. Ahi lassa!
Chi m'appon tradimenti? Altro delitto
È quello di Gismonda.

Con. E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?

Gis. Sì. — Me infelice! Non v'è obbrobrio (dunque?
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo

Sì scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata: e tu, perdona;
Adeguata al martir dammi la forza
Con. D'iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel! qual (lampo
Mi splende agli occhi? Il traditor... fu Er- (mano.
Gis. Misero vecchio! No, non creder. Io,
Io son l' iniqua. — Oh ciel, s' appressan (l'armi,
Vieni, fuggiamo.
Con. Ah, Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell'invasore.

SCENA VI.

Gabriella col figlio in braccio, il Margravio la insegue, i precedenti, indi Ricciardo e guardie.

Gab. (*combattendo retrocede.*) Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.
Con. E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliero
Anco d'una donna d'inseguir?
Mar. M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balìa
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

Con. (*afferrando una delle armi appese alle pareti.*) Respingiamlo.
Gis. (*fa altrettanto.*) Indietro!
Mar. E tu pure, Gismonda?
Gis. Aita, aita,
Accorrete, o fedeli: ecco il Margravio.
Ric. (*con un drappello di guardie, investe il Margravio.*)
Mar. Ah, dove sono i miei seguaci?
Con. Ei fugge.

SCENA VII.

Il Conte, Gabriella, Gismonda, il Bambino.

Gab. Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto: il ciel ti dia rimerto,
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.
Gis. Ognun m'insulta, ognuno
Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de'cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi? Ov'è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzione di virtù. Un amato

Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenerti com'io per obblïarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro,
Non mai potendo, e il primo ognora amando?
Or che sai tu, s'io quella vil quell'empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch'era in poter mio non feci,
Affin d'adempier miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesma?

Gab. Ignoro
Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl'inimici dell'amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angoscie
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?

Gis. Chi?

Con. Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto
Doloroso mi prese: ella salvarci
Forse volea, senza accennarne il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non volea.

Gab. — Quai grida!

Con. (*va alla finestra.*)
Le grida della gioia. Eccola: il veggio,
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

Gab. Ah, ch'io voli al suo fianco! Il figlio mio,
Deh, custodisci, o padre.
Con. E te protegga
Col suo scudo invisibile l'Eterno.
(*Gabriella parte.*)

SCENA VIII.

Il Conte, Gismonda, il Bambino.

Gis. Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
O generosa fortunata. Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore, ad altra
Che non sia fortunata? Ah sulla terra
Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici
Dunque empi son perchè sono infelici?
Con. (*sempre guardando la battaglia.*)
Chi vincerà? Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. O ciechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni
Che il tetto nostro invasero espellete. —
Che dico? Ov'è quel tempo in che alle in-
Imperiali avrei tutto immolato, (segne
E il figliuol che abborriale io rigettava?
Ed ora, or sol, perchè m'offendon, empie
Son divenute? E ch'è giustizia? L'uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
Oh mio Ariberto, perchè allor giustizia

A te, non dove a me apparia, apparia?
Frutto non son del mio apparente zelo
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond'ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

Gis. Ohimè! vince il nemico.
Ohimè Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu, al lato suo viver lungh'anni
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo assomiglin gloriosa madre,
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno e nominata,
Da que'tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! — Iddio,
O Gabriella, ti rimerti! — Padre,
Non vedi? Benedicela: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

Con. La benedico, e seco
Ah, benedir te potess'io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D'affetti piena! — A terra ecco il Margravio.
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate.
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio! —
Per quelle vôlte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch'egli è figlio mio!
(*parte*).

SCENA IX.

Gismonda e il Bambino.

E s'ei morisse? Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio — eppure
Allor cessai d'esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai! —
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?
Ermano!

SCENA X.

Ermano ferito sorretto dal Conte e da Ricciardo, e detti.

Con. Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!
Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò?
Erm. Ascondetemi, ch'io il volto
Del vincitor non vegga. Eccolo.

SCENA ULTIMA.

Ariberto, Gabriella, e detti.

Ari. Oh vista!
Con. (*ad Ariberto*).
Barbaro, mira: il furor tuo l'ha spento.
Ari. No padre; il ciel n'attesto; Erman n'attesto.
Ei quattro volte mi chiamò codardo,
Perch'io delle fraterne armi evitava

Il sacrilego scontro, e quattro volte
La taccia di codardo io sopportai.

Erm. Ah dice il vero... Io'l provocava... Ei pio
La sfida ricusò. — Per altri acciari
Dio mi punì. — Deh, a mia furente invidia,
Padre... fratello... perdonate.

Con. Oh figlio,
Così perdoni a te il Signor!

Ari. Fratello,
Nemico m'eri: io te non odïava. —
Mira, Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi. Ei muore.

Erm. Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh! in qual inganno...
Fratel... sei tu!.. Dal tradimento volle
Me Gismonda distorre... io lo compiei!

Ari. Gab. Egli?

Erm. Gismonda... io moro.

Gis. Oh sventurato!

Gab. Sorella; ah sorgi, vieni! Eterno obblio
Copra nostre discordie. Eravam nate
Per compiangerci e amarci.

Gis. Ah per amarci
Forse nate eravam; ma convenìa
Ch'io fatalmente, pria di te, Ariberto
Amato non avessi. Or forza è ch'io
Voi tutti fugga. — O padre, ultimo prego
Ti fa l'indegna nuora tua: la pace
D'un monister mi seppellisca al mondo.

Fine della Tragedia.

LA MALEDIZIONE
DI UN ROMANO

PERSONAGGI

Il Principe di ****
Il Barone di Simmern, maresciallo di corte.
Il Capitano delle guardie, suo figlio.
La Contessa Carolina di Muhlheim.
Il Conte Ehrenkron, vecchio ottuagenario.
Cristiano, ispettore alle lanterne.
Gasparo, suo assistente.

La Scena rappresenta una strada maestra in una capitale sull'imbrunir della sera.

LA MALEDIZIONE
DI UN ROMANO

ATTO UNICO

Varie case a dritta e a sinistra con lampade innanzi alle stesse destinate per una solenne illuminazione, e nella maggior parte già accese. Il più ragguardevole palazzo nel fondo per altro è tutto oscuro.

SCENA PRIMA.

Cristiano e Gaspero affeccendati in accendere le rimanenti lampade.

Cri. Animo, Gasparo, spicciati! si fa notte, e nelle altre contrade le lampade son già tutte accese.

Gas. Oh anche qui saremo in breve all'ordine, non dubitate.

Cri. Si dice che il principe farà questa sera una passeggiata a cavallo, o fors'anche a piedi per tutte le strade. Scommetto ch'egli dirà: cotesto mio ispettore all'illuminazione debb'essere pure il brav'uomo! le sue lampade ardono come se l'olio ne fosse spremuto dal sole.

Gas. Vi conosce dunque il principe?

Cri. Che domanda! Se non ci foss'io, egli si sarebbe rotto le cento volte l'osso del collo e le gambe. Chi è, se non io, che accende le lanterne del castello?

Gas. Questa sera noi non abbiamo bisogno di lanterne; le tante migliaia di lampade che risplendono tutto intorno, rendono la città una specie di sala da ballo.

Cri. È vero; e tutto questo per l'avvenimento alla reggenza del nostro buon principe.

Gas. Ma ditemi, caro mastro Cristiano...

Cri. Signor ispettore, si dice.

Gas. Ditemi dunque, signor ispettore: qual è il motivo per cui i tanti lumi vogliono significare che la gente si abbandona alla gioia?

Cri. Sciocco! puoi tu abbandonarviti all'oscuro?

Gas. Perchè no?

Cri. Tanghero! la luce e la gioia debbono star sempre insieme; la gioia senza luce sarebbe lo stesso che un convito senza vino. Ecco la ragione, per cui propriamente parlando, io sono il personaggio più importante dello Stato, ed ecco perchè il principe dovrebbe darmi il titolo d'ispettore alla gioia. La prima gioia che provassero gli uomini fu certo quando il Fattore d'ogni cosa accese una mattina di buon'ora quella gran lampada che illumina tutto il mondo. Nè minor gioia essi provarono allorchè la sera egli mandò quà e là in giro pel firmamento i suoi serventi ad accendere le stelle, che in so-

stanza altro non sono che lampade celesti. Infatti se talvolta eglino scordansi di farlo, si dice subito *che notte torbida!* locchè è lo stesso che dir con altre parole: *che malinconica notte!*

Gas. Sì, sì, è vero.

Cri. E quando un principe ascende per la prima volta sul trono, ed i sudditi espongono dei lumi a tutte le loro finestre, è lo stesso che dicessero fra le altre cose: Deh ti preghiamo, amato principe, di far sì che splenda la maggior luce durante il tuo regno, affinchè nessuno scellerato possa aggirarsi tra le tenebre intorno al tuo trono, e rubarti il nostro amore.

Gas. E perchè non vi è alcuna lampada innanzi a quel palazzo là in fondo?

Cri. In esso appunto abitava uno, che tolto aveva l'amor nostro all'antico regnante; il conte di Muhlheim, violento ministro ed uomo di pessimo cuore. Anticamente, (e l'ho inteso a dir da mio padre) quel palazzo apparteneva ad un bravo cavaliere, che amava del pari i sudditi che il sovrano; ma lo scaltro conte tanto adoprar seppe, che gli riuscì di rapirgli e carica ed onore, nonchè di farsi regalare i confiscati suoi beni, fra'quali anche questo palazzo; dico però il vero che non avrei voluto abitarlo ad un tal prezzo.

Gas. E ch'è avvenuto di quel buon signore?

Cri. Fu confinato in una fortezza lunge di quì, ove sarà già morto ben da gran tempo.

Gas. E quel buon galantuomo di conte?

Cri. Fu colto da un colpo apopletico nel momento in cui il nostro giovane principe lo ha improvvisamente deposto, e chiamato a render di sè stretto conto. Egli ha dovuto morire in quello stesso palazzo, e voglio ben credere che non sarà stata una morte troppo dolce.

Gas. Or ecco tutto fatto.

Cri. (*guardando all'intorno.*) Sì, eh? balordo! quando cianci, tu non sai nemmeno dove tu abbi la testa. Non vedi là, no, che mancano ancora cinque lampade?

Gas. Oh per bacco! mi erano sfuggite.

Cri. Il cielo te la mandi buona! tu devi essere il mio successore.... Ah povera capitale! quando io avrò chiuso gli occhi! ben si dirà a ragione: l'oscurità è favorevole ai contrabbandi.

(*vanno accendendo le rimanenti lampade.*)

SCENA II.

Il Conte Ehrenkron vestito da viaggio appoggiandosi ad un bastone, e detti.

Ehr. Come la mia vista rimane abbagliata da tutto questo splendore! Avvezzo già da quarantatrè anni ad un fioco lumicino, una sola candela per me sarebbe anche troppo. (*guardandosi intorno.*) Come qui tutto ha cangiato aspetto! io appena riconosco la mia patria — Ehi, galantuomo! non è questa la strada reale?

Cri. Per l'appunto.

Ehr. (Dunque io non sono molto lontano dalla mia casa). Ditemi, buon amico; in questa contrada esisteva un tempo il palazzo del conte Ehrn... voleva dire, del conte Muhlheim?

Cri. (*additandolo.*) Certamente, eccolo là ancora. Un palazzo di quella sorte non cambia sì facilmente di posto.

Ehr. Dove, dove?

Cri. Non vedete voi quella casa grande, ove non risplende alcun lume?

Ehr. Sì...sì... or la ravviso. Con tanti abbellimenti che vi scorgo..... e con tante nuove case all'intorno... non è maravigia, se standovi dinanzi... io l'andassi tuttavia cercando. — Ma perchè è quella la sola casa che non è illuminata?

Cri. Perchè il diavolo ha spento il lume al suo proprietario.

Ehr. È dunque morto il conte di Muhlheim?

Cri. Bisogna dir che il signore venga dal paese della luna se fa di cotali domande. Certamente ch'è morto. Ora egli può fabbricarsi un palazzo all'inferno. — Oh andiamo, Gasparo, che qui è tutto finito. (*partono.*)

SCENA III.

Il Conte.

Il mio implacabile nemico è morto? — Gli perdoni il cielo, com'io gli ho perdonato. — Or dunque, per la giustizia del principe, questa casa torna ad essere mia. — Ella però non è più

quella di un tempo. — Vi sarà forse maggior pompa, maggior gusto... ma quanto non mi sarebb'ella più cara se nessun cangiamento vi fosse stato in essa praticato, e se questo e quell'oggetto richiamar mi potesse in mente le antiche rimembranze! — Quelle finestre a mano dritta... appartenevano alle camere di mia moglie. Parmi ancor di vedere l'ottima donna seduta là in fondo presso a quell'ultima che ansiosa attende il mio ritorno dalla Corte... Ah! chi sa s'ella vive?.. e dove?.. e in qual modo? forse nella più amara indigenza... ah! purch' ella ancora vivesse! — Ed il mio Federico... e la mia Amalia... che sarà mai avvenuto di loro? — La maggior crudeltà che usar potesse il mio nemico, fu certo quella di non permettermi d'aver notizia alcuna di mia moglie e de'miei figli. — Egli mi aveva fatto seppellir vivo... nella mia tomba regnava il più perfetto silenzio... nè uscir poteva da essa nè penetrarvi alcun sospiro. Or finalmente che uscito mi veggo da sì orrendo sepolcro... ansioso e palpitante cerco qualcuno che possa darmi contezza... e tremo d'interrogarlo... e tremo di sentire la sua risposta!

SCENA IV.

Il Barone di Simmern ravvolto in un mantello, e detto.

Bar. (*senza osservare il conte.*) Non posso ancor persuadermi che mio figlio sia capace di una

simile inconsideratezza. È ben vero che quando io commisi la pazzia di farlo studiare, tuttochè destinato ei fosse per la milizia, regnava ancora la febbre de'romanzi, e che pur troppo ne venne attaccato anch'egli; i tempi peraltro si sono cangiati. Se tuttavia in lui si manifestasse qualche parosismo, viva il cielo! lo fo rinchiudere nell'ospitale de'pazzerelli. Prima di tutto bisogna ch'io lo colga sul fatto... che lo vegga co'miei stessi occhi ad uscire di quella casa. (*guardando l'orologio.*) M'assicura la spia che a quest'ora... purchè non mi tocchi a star qui lungo tempo... sono atteso dal principe; per compiacere al popolo egli vuol fare una passeggiata sentimentale per la città. (*si appoggia ad un muro e si copre il volto col mantello.*) Temo che la sentimentalità venga in modo anche alla Corte.

Ehr. Signore...

Bar. Che c'è?

Ehr. Poss'io farvi alcune domande?

Bar. Chi siete voi? mi conoscete?

Ehr. No, non conosco nessuno. È un'ora appena che sono arrivato in questa città, d'onde manco già da gran tempo, e la mia guida mi ha abbandonato per affari di servizio.

Bar. Che importa a me di tutto questo?

Ehr. Amerei di sapere...

Bar. Lasciatemi in pace.

Ehr. In uno stato di letizia, come oggi, si suole pur farne parte volontieri col proprio simile.

Bar. E chi vi dice ch'io sia lieto? e quand'anche lo fossi, conviensi egli a me di mettermi a cianciare con voi? Io sono il meresciallo di corte, barone di Simmern, mi capite?

Ehr. Oh, perdonate, signor maresciallo! Vostra Eccellenza mi dirà almeno che cosa sia del barone Westing, ch'era maresciallo quaranta e più anni addietro?

Bar. Eh! eh! è un bel pezzo ch'è morto.

Ehr. Lo credo, lo credo. Egli non era troppo giovane nemmeno allora.

Bar. (Questo vecchio è senz'altro fuggito dall'ospitale de'pazzi. — Ah, ecco mio figlio!)

SCENA V.

Il Capitano delle guardie assorto in profondi pensieri, ed in atto di attraversare la scena, e detti.

Bar. (*andandolo ad incontrare.*) Sei tu veramente?

Cap. (*sorpreso.*) Mio padre!

Bar. Pur troppo lo sono!

Cap. Pur troppo?

Bar. D'onde vieni tu?

Cap. Dalla mia sposa.

Bar. Non ti ho io solennemente dichiarato che tu non hai più sposa?

Cap. E non vi ho io scongiurato di voler esser giusto?

Bar. Che chiami tu esser giusto, giovinastro imprudente e senza cervello?

Cap. Voi stesso avete stretto il nodo fra me e la contessina di Muhlheim.

Bar. Perchè suo padre era il favorito del principe.

Cap. Ed ora vorreste scioglierlo?

Bar. Sì, perch'egli è morto, perchè è morto in disgrazia della corte, perchè infine gli vennero confiscati i beni e saranno restituiti al suo antecessore, il quale debb'essere ancora in vita...

Cap. Ma la contessina...

Bar. È una miserabile.

Cap. E per questo dovrei io lasciarla?

Bar. Ella non osa nemmeno più comparire alla corte.

Cap. E per questo dovrei io abbandonarla?

Bar. Sì, sì, sì.

Cap. Vi sovvenga quanto grande era la mia ripugnanza ad un legame che stretto esser non doveva che dalla politica; ma io ho obbedito, o per lo meno vi promisi d'imparar a conoscere la contessina, e se i nostri cuori fossero pur andati d'accordo d'acconsentire ai vostri desiderii. Or io l'ho imparata a conoscere... ella è il più nobile soggetto del di lei sesso... ora io l'amo...

Bar. Non fa nulla.

Cap. Ed ella mi ama.

Bar. Eh baie!

Cap. Ella è infelice...

Bar. Appunto per questo...

Cap. Se voi vedeste quell'egregia fanciulla come ella se ne sta là in quell'immenso deserto palazzo tutta vestita a bruno, e s'aggira mesta-

mente da una camera all'altra, abbandonata da tutti quelli che solevano un tempo ingombrare la sua anticamera... com' essa avvezza nell' abbondanza, manca pressochè del necessario, eppur non mormora, eppur non si lagna del suo destino... mostrandosi unicamente afflitta per l'onore perduto del padre...

Bar. (*prendendo tabacco.*) Sì, sì, la compiango.

Cap. So ch'ella mi ama teneramente e con tutto ciò mi ha scongiurato colle lagrime agli occhi di dimenticarla.

Bar. Ell'ha dunque ha più giudizio di te.

Cap. S'io per l'addietro l'amava... or la venero come un nume... e lo staccarmi da lei sarebbe per parte mia una vera infamia!

Bar. Da vero? Dunque tuo padre da te esige una infamia?

Cap. Non avvertitamente... mi guardi il cielo da un sì temerario pensiero. Ma voi vivete ormai da tanto tempo in mezzo al vortice della corte, ove mal possono sollevarsi alcuni sentimenti al di sopra della densa schiuma che ne ingombra la superficie.

Bar. Bel pensiero e poetico, ma nel tempo stesso assai comune. Alla corte, figlio mio, deve regnar la prudenza. La principale prerogativa del cortigiano è quella appunto di tenere a freno colla prudenza ogni passione. Quanto cresce e fiorisce intorno di lui, non cresce nè fiorisce perch'egli lo contempli coll'occhio della senti-

mentalità, ma colla vista bensì di trarne profitto. Sopra tutto rivolgi le tue mire a questi due principali sostegni: rango ed oro. Quello è poco senza di questo; l'oro è sempre molto anche senza il rango. Laonde per effetto di pura indulgenza acconsentirei anche presentemente alla tua unione, se almeno la contessina fosse la ricca erede di suo padre; giacchè la disgrazia del principe viene ben presto dimenticata se ogni giorno i vapori d'una tavola aperta ne annebbiano la rimembranza. Ma il fatto si è che anche l'eredità se n'è ita, e perciò ti comando per l'ultima volta di far conoscere con tutta civiltà alla contessina la necessità di separarvi.

Cap. Padre mio...

Bar. Obbedisci.

Cap. Nol posso.

Bar. Lo devi. Ma se troppo ti costa di dirle tu stesso ciò ch'ella pur deve sapere una volta... lascia fare a me, che mi recherò io in persona da lei, al più tardi domani. Lo farei sull'istante, se S. A. il principe non mi aspettasse. Egli desidera di scorrere l'illuminazione a piedi. Probabilmente vorrà passare anche qui, ed in tal caso la vista di quel palagio così oscuro, rammemorandogli le passate cose, non potrà certamente che raccendere la sua collera. Or tu ben comprendi ch'io dovrei esser privo affatto di senno, se ti permettesti di conservare il più lieve pensiero per quella miserabile proscritta.

(*parte.*)

SCENA VI.

Il Capitano ed il Conte che si è frattanto seduto sopra una panca dinanzi ad una casa.

Cap. (*abbandonandosi ad una dolorosa riflessione.*) Povera infelice Carolina!

Ehr. (Ah con quanto dolore m' accorgo di trovarmi un'altra volta in mezzo agli uomini!)

Cap. (No, nasca quello che sa nascere, io non posso abbandonarla).

Ehr. (Voglio interpellare questo bravo giovane. Certo io saprò più da lui, che non dal suo burbero genitore).

Cap. (Ma non vi sarebbe alcun mezzo di commuovere mio padre? — Oh si, s'ella fosse ricca... diversamente non ve n'è alcuno).

Ehr. Signore...

Cap. Parlate con me?

Ehr. Perdonate se un vecchio di ottant'anni, che è straniero in questa città...

Cap. (*come distratto.*) Signore, venero l'età vostra, e mi presto ove possa; ma in questo momento...

Ehr. Desidererei unicamente che appagaste alcune mie ricerche.

Cap. Parlate pure.

Ehr. Quella casa là in fondo apparteneva un tempo al conte Ehrenkron?

Cap. (*sorpreso.*) Si.

Ehr. Vive egli ancora?

Cap. Così si dice.

Ehr. (*con voce tremante.*) E... e sua consorte?

Cap. Ella è morta già da gran tempo.

Ehr. (Morta? Ell'era quindici anni più giovane di me). (*nasconde le proprie lagrime.*)

Cap. (*assorto nelle sue meditazioni.*) (Nessun altro mezzo? — Sì, il principe... Se si potesse commuovere il principe...)

Ehr. Il conte aveva anche un figlio; dov'è egli presentemente?

Cap. Egli restò nell'ultima campagna.

Ehr. Morto... (*cerca di contenersi.*)

Cap. (E perchè non si dovrebbe commuovere? è giovane pieno di sentimento).

Ehr. Ma sua figlia?..

Cap. Morì già da vari anni.

Ehr. Morì anch'essa? (*rivolgendo la faccia altrove.*) (Io non sono più marito... non sono più padre... non sono più nulla già da gran tempo...)

Cap. (Non disse mio padre che il principe vuol far a piedi...)

Ehr. (Mi resterebbe però almeno qualche amico?)

Cap. (Egli passerà di qui...)

Ehr. Come sta il bravo consigliere intimo di Brabeck?

Cap. E' morto.

Ehr. Morto egli pure!

Cap. (Se persuadessi Carolina...)

Ehr. Ma quel dabben'uomo dell'ispettore Salber vivrà, m'immagino, ancora?

Cap. No, mio signore.

Ehr. Morto anch'esso?

Cap. (Voglio tentarlo. L'amore le inspirerà coraggio).

Ehr. Non è questo l'uniforme della guardia?

Cap. Sì, signore. Perdonate, io devo lasciarvi.

Ehr. Oh vi prego... una sola domanda ancora. Ai tempi andati era colonnello della guardia un uomo eccellente, il conte di Heimthal.

Cap. (*partendo.*) Egli passò all'altra vita già da gran tempo. (*entra nel palazzo di fondo.*)

SCENA VII.

Il Conte.

Morto anch'egli! — Tutti sono morti! — E perchè dunque vivo ancora? — Com'era l'inscrizione che si leggeva sulla tomba di quel Romano? *Quisquis hoc sustulerit, ultimus suorum moriatur.* Ei volle pronunciar con queste parole la più terribile delle imprecazioni, e la pronunciò effettivamente. Sopravvivere a tutti quelli che si sono amati e conosciuti... rimaner solo... solo affatto... vegliar in una notte oscura, mentre tutti gli altri sono immersi nel sonno... ah! ma no, quest'immagine è troppo dolce in paragone, poichè quello che veglia spera almen che sorga presto il mattino, in cui tutto di bel nuovo a lui d'intorno si schiarisce e si ravviva. Ah! per me non ispunterà più un tal mattino...

nessuna tomba mi restituirà la sua preda. Deh chi mai t'insegnò o Romano, una sì orribile maledizione? *Possa tu morir l'ultimo de' tuoi!* — E perchè mai questa maledizione si è ella estesa anche sopra di me! (*abbandonandosi di nuovo sulla panca.*) *Ultimus meorum moriar!*

SCENA VIII.

Il Capitano seguito con qualche ripugnanza dalla contessa Muhlheim, e detto.

Con. Ah, caro Carlo! che mai esigete voi da me?

Cap. Se non volete parlare voi stessa, lasciate fare a me. Mi basta di aver fiauco la vostra commovente figura; ella darà forza alle mie parole.

Con. Carlo! vi sono de' favori pei quali non si deve pregare, quand'anche si fosse sicuri di venir esauditi.

Cap. Ebbene, dunque seguitemi. Io vado a prender servizio all'estero, noi ci aiuteremo anche da noi soli.

Con. Oh ne son certa. Ma posso io acconsentire che voi manchiate al vostro dovere di figlio e di cittadino?

Cap. È forse men sacro quello che imposto mi viene dall'onor e dall'amore?

Con. Io ve ne sciolgo.

Cap. Come? Voi vorreste abbandonarmi?

Con. Lo devo.

Cap. Io veggo una lagrima ne' vostri occhi... no, il cuore non corrisponde alla vostra fredda virtù.

Con. Nego io forse, che al mio cuore troppo grave riesca ciò che il dover m'impone? — Carlo voi dovreste alleviarmelo.

Cap. (*guardando intorno.*) Veggo venire il principe. — Ecco il momento...

Con. Per amor del cielo!.. (*vuol fuggire.*)

Cap. (*trattenendola.*) No, non vi lascio.

Con. Carlo! s'io resto... se parlo, lo fo soltanto per salvar l'onore del mio amante.

SCENA IX.

Il Principe, il Barone di Simmern, e detti.

Pri. Oh potessi io render felice il mio popolo; come tale mi rende la sua gioia!

Bar. Vostra altezza è troppo benigna...

Pri. (*scorgendo il palazzo oscuro.*) Ecco una casa di dolore... la sua vista mi affligge... ma poteva io altrimenti? (*vuol proseguire.*)

Cap. (*inginocchiandosi.*) Clementissimo principe!

Pri. (*sorpreso.*) Signor capitano? alzatevi... ciò non conviene...

Bar. Che vuoi tu qui? perchè turbare a sua altezza la paterna gioia ch'ella prova in questo momento?

Pri. Lasciatolo parlare, egli sembra molto agitato.

Cap. Quando vostra altezza era ancor principe ereditario, giacendo io dopo la battaglia di Berendorf tutto grondante di sangue a' suoi piedi, ell'ebbe a dirmi: io non mi dimenticherò giammai di questo giorno.

Pri. E non l'ho nemmeno dimenticato, poichè fui ocular testimonio del vostro valore. Ma non era bisogno di una tal rimembranza: basta un cenno solo, se mai aveste qualche cosa da chiedermi, poichè io stimo anche i vostri nobili sentimenti.

Bar. Vostra altezza deve perdonare... che cosa potrebbe aver egli da chiedere... (*volgendo uno sguardo di dispetto al figlio ed alla contessa.*)

Pri. Amo di sentir vostro figlio.

Cap. Mio principe! questa infelice...

Pri. (*sorpreso.*) Contessa Muhlheim! io vi compiango...

Cap. Ella è la mia amante, la mia sposa... ella è orfana da alcuni giorni, e per la severa determinazione di vostra altezza, si vede ridotta alla più orribile miseria.

Pri. La mia determinazione fu severa, ma giusta.

Cap. Io non avrei nemmeno mai osato d'implorare grazia per lei se mio padre... se la contessa medesima... Ah umanissimo principe! io sono soldato e di poco abbisogno... noi ci amiamo... e di poco abbisogna anche l'amore... Ma le viste di mio padre... la delicatezza della mia sposa... si vuol disgiungere un nodo da cui mi attendo la felicità della mia vita!

Pri. Che posso io farvi?

Con. Nulla, altezza! Perdonate ad un uomo, che suol essere pur sì giusto e ragionevole, l'ingiusta domanda che ora sfugge dalle sue labbra.

Egli mi ama, e rette sono le sue intenzioni; ma egli non considera che appunto questa domanda offende profondamente la mia final tenerezza. — Sì, altezza, voi mi perdonerete... perdonerete ad una figlia... s'io ritengo mio padre innocente, e se per conseguenza non voglio chiedere grazia alcuna... Se provare non posso la sua innocenza, voglio almen crederla, e se vi fosse alcuno sì crudele di togliermi questa credenza, anche in tal caso un delicato sentimento mi vieterebbe di sollecitare vostra altezza pel rendimento di quei beni che fossero d'altrui proprietà. Si dice che il conte Ehrenkron abbia molto sofferto, e per lungo tempo. Vostra altezza ha creduto di mettere un termire alle sue pene... Or come potrei io lagnarmi? io lo attendo con impazienza, onde adempiere scrupolosamente i vostri voleri.

Cap. (*con affanno.*) Ah Carolina!

Pri. Contessa, ve lo ripeto, io vi compiango... e non posso ad un tempo ricusarvi la più alta stima. Il primo posto che si renderà vacante nel nobile ritiro delle dame sarà per voi. Frattanto sarà mia cura che nulla vi manchi. State bene. (*vuol partire.*)

Ehr. (*il quale all'arrivo del principe si era alzato traendosi timidamente indietro, e poi si è andato avvicinando lentamente.*) Permettete, o principe generoso... qui v'è un altro petente che vorrebbe...

Bar. (*urtandolo.*) Che vuoi tu, vecchio? non è questo nè il luogo, nè il tempo...

Pri. Zitto, signor maresciallo! l' infelicità non è un ballo di corte, per provvedere al quale si possa scegliere e luogo e tempo. Chi siete voi, buon amico?

Ehr. Son il vecchio conte di Ehrenkron.

(*stupore universale.*)

Pri. Davvero? voi? voi il conte Ehrenkron?

Ehr. Quello cui la vostra giustizia ha reso colla libertà i beni e gli onori.

Pri. Appunto, io non feci che render giustizia. — Mio padre era stato ingannato.

Ehr. È un'ora appena che qui giunsi e già debbo importunare il mio principe con una preghiera.

Pri. Parlate. Farò per voi tutto quello che è in poter mio.

Ehr. Sì, sta in poter vostro. Prego vostra altezza di farmi ricondurre al mio carcere e lasciarmi colà sino alla morte.

Pri. Come?

Bar. (*a bassa voce.*) Vostra altezza osserverà bene (*accennando il capo*) ch'egli non è troppo sano in questa parte.

Ehr. (*accorgendosene.*) Non sarebbe da stupirsi; ma, no, buon principe, io sono perfettamente in me stesso. Vissi quarantatrè anni nel mio carcere, occupandomi in addomesticare gli aragni ed i topi, e di fatto mi riuscì di addomesticare ben anco il carceriere: sì lo posso dire:

quel povero vecchio burbero mi si era veramente affezionato. Abbiamo pianto entrambi quando fu il momento di separarci. Io sperava per altro di ritornar fra persone che mi erano state un tempo assai più care, e quindi men doloroso mi riuscì questo distacco. Ma straniero, ottimo principe, straniero del tutto io mi veggo nella mia patria. Mia moglie è morta, sono morti i miei figli... morti tutti gli amici... io non conosco nessuno... nessuno conosce me... io trovo tutto cangiato... a che rimanermi io qui dunque? ad aggirarmi come un fantasma per la deserta vastità della mia casa? cominciar di bel nuovo ad addomesticare gli aragni ed i topi? Io non ho che un uomo solo ancora al mondo, che s'interessa per me... e questo è appunto quel vecchio carceriere. Supplico pertanto l'altezza vostra con tutto il cuore di lasciar all'ottima contessina i miei beni, e di rimandarmi alla mia antica relegazione.

Pri. (*commosso.*) Voi siete padrone de'vostri beni, come della scelta del vostro soggiorno; se per altro abbandonare voi volete la residenza, nella supposizione che qui nessuno s'interessa per voi v'ingannate... desidero di divenir vostro amico, e leggo negli occhi di questa nobile coppia... che, ove pur lo vogliate, racquisterete altresì de'figli teneri e riconoscenti. Andiamo, signor maresciallo. (*parte col maresciallo*)

SCENA ULTIMA.

Il conte Ehrenkron, la Contessa, e il Capitano.

Ehr. Ah! essi per altro non sono miei figli!

Cap. Uomo rispettabile! se l'amor nostro potesse riconciliarvi col mondo...

Ehr. Zitto, zitto! io non ho più nulla a che fare col mondo. Voi siete un bravo giovane, e la contessina...

Con. Ah! io sono la figlia di quello che voi chiamate il vostro persecutore!

Ehr. Egli lo fu, ma non per questo mi è odiosa la figlia sua. Credetemi: l'odiare un uomo, è già una tal pena, che volontieri lo si crede senza figli. Ciò che io ho sentito e veduto di voi, mi ha ispirato della stima e della benevolenza. Ritenete ciò che vi mostrate sì degna di possedere, e fatene parte con quello ch'è degno di possedere voi stessa. Io ritorno alla mia solitudine... ma voglio rimanere sino a domani, onde far sì che un legale metta prima in ordine tutte le cose.

Con. Io godere i vostri benefizi, senza potervene tampoco dimostrare la mia gratitudine? io diventare quasi figlia vostra, e non poter nemmeno aver cura della vostra vecchiezza?

Cap. Deh lasciatevi persuadere... rimanente con noi!.. noi procureremo a gara di risvegliare in voi la dolce illusione di trovarvi circondato dai vostri propri figli.

Ehr. Voi non dovreste insistere... poichè io sono divenuto così selvaggio, che non so più vivere fra gli uomini.

Con. Nessuno vi darà mai noia. Anche la nostra gratitudine non si manifesterà che furtivamente.

Ehr. Sentite, figli miei, io parto domani; ma mandatemi dietro un architetto coll'incombenza di levare il disegno della mia carcere. Fate quindi fabbricare sul di dietro della vostra casa un paio di stanze, simili in tutto a quelle ch'io quivi abitava. Allora tornerò da voi... non prima per altro che le camere sieno allestite... ed insieme a tutti i mobili che aveva colà; condurrò meco anche quel buon vecchio del carceriere. Acconsentite voi a questi patti?

Con. Oh purchè ci accordiate di aver parte nelle sue cure...

Ehr. Bisogna prima ch' io m' avvezzi alla vostra compagnia. Se ciò mi riesce nell'avanzata mia età, vi farò chiamare al momento della mia morte, per consolarmi in quell' ultimo istante he l'orrenda maledizione di quel Romano non s'aggrava interamente sopra il mio capo! (*abbracciandoli entrambi.*) *Non ultimus meorum moriar!*

Fine della Commedia,